

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

**a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale Ercole Tasso letterato, filosofo e manager nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba**

---

## ***Ercole Tasso e la tradizione “impresistica”***

*Ercole Tasso and the impresa tradition*

CRISTINA CAPPELLETTI

---

### ABSTRACT

*Il presente studio pone in relazione Ercole Tasso con la tradizione impresistica a lui precedente e, per cenni, ne rileva la fortuna successiva. Viene poi preso in considerazione in maniera più puntuale il suo trattato, Della Realtà, et perfectione delle imprese, in cui egli definisce cosa sia l'impresa e analizza gli scritti teorici sull'argomento, con toni spesso polemici.*

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso, impresistica, stemmi e imprese, trattatistica, Cinquecento.*

*The present essay examines Ercole Tasso and his relationship with the impresistic tradition in the sixteenth century. It then considers in greater detail his treatise Della Realtà, et perfectione delle imprese, in which he defines the concept of the 'impresa' and analyzes previous writings on the subject, often adopting a polemical tone.*

KEYWORDS: *Ercole Tasso, Impresa art, Impresa and emblematic, treatise, Sixteenth century.*

---

### AUTORE

*Cristina Cappelletti è ricercatore di Letteratura italiana all'Università di Bergamo. Si occupa di letteratura teatrale e romanzesca dei secoli XVIII e XIX e di epistolografia; ha curato alcuni carteggi di letterati. Dal 2014 è socia del Centro di Studi Tassiani, di cui è stata anche Segretaria e ora è Presidente. È membro del Consiglio Direttivo del Centro di ricerca sugli Epistolari del Settecento (C.R.E.S., Università di Verona). Dal 2015 partecipa al progetto di ricerca internazionale Archivio del Teatro Pregoldoniano (Universidade de Santiago de Compostela).*

*cristina.cappelletti@unibg.it*

Come noto, l'impresistica è un genere che nasce nella prima metà del XVI secolo ed è ampiamente attestata ancora nel secolo successivo; secondo una felice definizione di Henning Hufnagel, è «una combinazione mediale di scrittura e immagine».<sup>1</sup> Questo stretto legame tra parola e figura ingenera non di rado una equivoca sovrapposizione tra impresa ed emblema, quest'ultimo costituito pure da immagine e scrittura, anche se i teorici – specie quelli cinquecenteschi – tendono a distinguere i due ambiti in maniera netta. Nelle imprese il motto e la figura dovrebbero spiegarsi vicendevolmente e descrivere uno stile di vita o una linea di condotta (ciò che si vuole «imprendere», intraprendere appunto), un concetto, un progetto politico, un insegnamento morale. L'impresa è tanto più efficace quanto maggiore è la corrispondenza tra immagine e parola.

Nel Cinquecento l'impresistica diviene un vero e proprio genere, capace di coinvolgere non solo gli specialisti, ma anche letterati con interessi ben più ampi. Basti ricordare, a solo titolo d'esempio, che anche Torquato Tasso dedicò al tema uno dei suoi dialoghi, *Il Conte o delle imprese*, nel 1594, proponendo una sua idea di impresa, definita come «una espressione ovvero una significazione del concetto de l'animo, la quale si faccia con imagini somiglianti e appropriate», «il motto non solamente non è necessario ne l'impresa, ma è soverchio e vitioso [...]». Dunque riporremo l'impresa sotto l'arte de la pittura o del disegno».<sup>2</sup>

Il veneziano Giovanni Ferro (1582-1630), istruito da «nobili precettori» nella Serenissima e poi laureatosi a Padova in Legge e Teologia (1615), fu autore di una famosa e bella raccolta, il *Teatro d'Imprese*, iniziata nel 1606 e giunta alle stampe nel 1623, in due parti, mentre la terza resterà manoscritta, come anche una raccolta di



Figura 1- Il famoso motto dannunziano, ripreso dal trattato di Giovanni Ferro. Cfr. S. MAIOLINI - P. PARADISI, *I motti di Gabriele d'Annunzio. Le fonti, la storia, i significati*, introduzione di Giordano Bruno Guerri, saggio di F. Parisi, Silvana, Cinisello Balsamo 2022, pp. 276-278; 321, n. 48.

<sup>1</sup> H. HUFNAGEL, *Dialogo topologico, topica dialogica: sul ruolo delle imprese ne «Il Conte» di Torquato Tasso*, in «Testo», 68, 2014, 2, pp. 7-22: 9. Sull'impresistica, si vedano almeno M. PRAZ, *Studies in Seventeenth-Century Imagery*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964-1975; A. MAGGI, *Identità e impresa rinascimentale*, Longo, Ravenna 1998; G. ARBIZZONI, *Un nodo di parole e di cose. Storia e fortuna delle imprese*, Salerno editrice, Roma 2002; ID., «*Imagines loquentes*». *Emblemi imprese iconologie*, Raffaelli, Rimini 2013; tra i lavori più recenti, si veda la bella monografia di A. BENASSI, *La filosofia del cavaliere. Emblemi, imprese e letteratura nel Cinquecento*, Pacini Fazzi, Lucca 2018. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda alla *Breve nota bibliografica*, in C. CAPPELLETTI - M. CASTELLOZZI, «*Abiti e fregi, imprese, arme e colori*». *Tasso, la nobiltà e l'impresistica tra Cinquecento e Seicento*, in «Studi tassiani», 68, 2020, pp. 171-188: 185-188.

<sup>2</sup> T. TASSO, *Il Conte ovvero de l'imprese*, in ID., *Dialoghi*, a cura di G. Baffetti, introduzione di E. Raimondi, Rizzoli, Milano 1998, vol. II, pp. 1111-1213: 1134.

imprese in latino. Il volume di Ferro, presente nella biblioteca di Gabriele d'Annunzio, al Vittoriale degli italiani, risulta essere tra quelli molto frequentati dal Vate, come testimoniano svariati segni di lettura; da questo volume il poeta avrebbe desunto anche il noto motto «Io ho quel che ho donato», come già sottolineava Mariotti.<sup>3</sup>

Giovanni Ferro, che imposta il proprio volume come una sorta di *summa* dei trattati dei suoi predecessori, richiamando *Le imprese illustri* di Girolamo Ruscelli, nell'edizione rivista e ampliata da Francesco Patrizi, riporta l'impresa del nobile spagnolo Gonzalvo Zativo de Mollina, il cui motto è «Hoc Habeo Quadunque Dedi», che viene tradotto già in Patrizi con «Io Ho Quel Che Ho Donato», dove non v'è chi non veda la perfetta concordanza con il motto dannunziano.<sup>4</sup>

D'Annunzio fu un grande studioso di impresistica, come dimostrano i numerosi volumi dedicati all'argomento che ancora oggi si trovano nella sua biblioteca; non vi è traccia del trattato di Ercole Tasso, presente però in Giovanni Ferro, autore appunto molto compulsato dal Vate. Ritroviamo Ercole Tasso già in apertura del volume, in una bella incisione in frontespizio, opera di Gaspare Grispoldi, attivo a Venezia tra il 1610 e il 1625. La cornice, che circonda il titolo dell'opera e la dedica, raffigura, effigiati entro tondi, i principali autori di trattati d'impresistica dei secoli XVI-XVII, a sottolineare come la raccolta di Ferro si ponga quale momento di sintesi delle esperienze precedenti, con l'intento di proporre la sua opera quale ampio e completo repertorio di imprese.

Vi compaiono, a partire dall'altro, il già ricordato Girolamo Ruscelli, Paolo Giovio, altro celebre teorico dell'impresistica, autore di un *Dialogo dell'imprese militari e amorose*, composto già nel 1551, ma pubblicato postumo nel 1555, con notevole fortuna editoriale: sette edizioni italiane tra il 1555 e il 1561, una traduzione spagnola (1558), una francese (1561) e una riduzione del dialogo a tetrastichi morali

<sup>3</sup> Gardone Riviera [Brescia], Vittoriale degli Italiani, Biblioteca e Archivi, l'edizione Venezia, Sarzina, 1623, è presente in due diverse copie, distinte dalle signature PRI Zambracca.Cassapanca.1 e PRI Officina.A/4.II.3. Cfr. S. MARIOTTI, *Io ho quel che ho donato. Sull'origine di un motto dannunziano* (1989), in Id., *Scritti di filologia classica*, Roma, Salerno, 2000, pp. 579-586.

<sup>4</sup> Ivi, p. 583. Cfr. *Le imprese illustri con espositioni, et discorsi del s.or IERONIMO RUSCELLI [...] Con la giunta di altre imprese tutto riordinato et corretto da Francesco Patritio*, Comin da Trino di Monferato, Venezia 1572, p. 254. A differenza di quanto afferma Mariotti, non trovo traccia di questa edizione nella biblioteca dannunziana, mentre è invece conservata la versione con giunte di Vincenzo Ruscelli: *Le imprese illustri del s.or IERONIMO RUSCELLI, Aggiuntovi nuovamente il quarto libro da VINCENTO RUSCELLI da Viterbo*, Senesi, Venezia 1584 (Gardone Riviera [Brescia], Vittoriale degli Italiani, PRI Giglio.VII.6). Cfr. almeno E. PARLATO, *Le «Imprese Illustri»: contesti e immagini attorno alla princeps (1566)*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'Accademia, alla corte, alla tipografia*, a cura di P. Marini - P. Procaccioli, Vecchiarelli Editore, Manziana 2012, pp. 361-397.

(1561).<sup>5</sup> Seguono, sempre nella fascia alta della cornice, Luca Contile e Scipione Bargagli, i cui saggi teorici sono arricchiti da un raffinato ed elegante corredo iconografico, elemento questo che renderà i libri di imprese – almeno nei casi più felici, quali sono appunto questi – oggetti di desiderio e collezionismo di esigenti bibliofili.<sup>6</sup>

A lato dell'epigrafe con titolo e dedica, posta al centro del frontespizio, troviamo il nostro Ercole Tasso e Giulio Cesare Capaccio, teologo, storico e letterato del Regno di Napoli, autore di svariate opere storiografiche sulla sua città e anche di un manuale di scrittura epistolare ad uso dei segretari (*Il Segretario*, 1589), categoria a cui per certo periodo appartenne anche lui.<sup>7</sup> Il trattato che egli dedica all'impresistica è tripartito: la prima parte è riservata al modo in cui comporre imprese («del modo di far l'impresa»); la seconda e la terza si occupano invece di simboli allegorici e di elementi naturali da cui è possibile «cavar imprese». I tre volumi hanno, anche in questo caso, un ricco apparato iconografico.

La fascia bassa del frontespizio riporta, infine, i ritratti di Scipione Ammirato, che nel suo dialogo *Il Rota, ovvero dell'Imprese* (1562) riprende anche le norme dell'umanista Marc'Antonio Epicuro, il quale ebbe fama di maestro e principe di questo genere, ma non lasciò nulla di scritto;<sup>8</sup> e di Torquato Tasso, per il già ricordato dialogo *Il Conte*. Accanto a loro si trova il vescovo di Tortona, Paolo Aresi, autore di svariati volumi d'*Imprese sacre* (1621-1629), protagonista di una disputa con lo stesso Giovanni Ferro intorno all'interpretazione in chiave religiosa di stemmi e imprese.<sup>9</sup> Chiude la serie dei ritratti, Bartolomeo Taegio, letterato e giureconsulto mi-

<sup>5</sup> A. NOVA, «Dialogo dell'imprese»: la storia editoriale e le immagini, in Paolo Giovio. *Il Rinascimento e la memoria*, Atti del Convegno, Como 3-5 giugno 1983, Società a Villa Gallia, Como 1985, pp. 73-86.

<sup>6</sup> Si tratta, per la precisione, del *Ragionamento di LUCA CONTILE sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche*, [Girolamo Bartoli], Pavia 1574; e *Dell'imprese di SCIPION BARGAGLI gentil'huomo sanese alla prima parte, la seconda, e la terza nuovamente aggiunte: dove, doppo tutte l'opere così scritte a penna, come stampate, ch'egli potuto ha leggendo vedere di coloro, che nella materia dell'imprese hanno parlato; della vera natura di quelle si ragiona*, F. de' Franceschi, Venezia 1594 (anticipato dall'edizione di una prima parte del lavoro: *La prima parte dell'imprese di SCIPION BARGAGLI dove, doppo tutte l'opere così a penna, come a stampa, ch'egli ha potuto vedere di coloro che della materia dell'imprese hanno parlato, della vera natura di quelle si ragiona*, Luca Bonetti, Siena 1578).

<sup>7</sup> Alle imprese dedica un trattato in tre libri: *Delle imprese trattato di GIULIO CESARE CAPACCIO*, in tre libri diviso, officina Orazio Salviani, Gio. Giacomo Carlino, & Antonio Pace, Napoli 1592.

<sup>8</sup> S. AMMIRATO, *Il Rota overo dell'imprese dialogo [...] nel quale si ragiona di molte imprese di diversi eccellenti autori, et di alcune regole et avvertimenti intorno questa materia*, Giovanni M. Scotto, Napoli 1562.

<sup>9</sup> *Delle imprese sacre con utili, e dilettevoli discorsi accompagnate del p.d. PAOLO ARESI milanese ch.co reg.re libro primo. Nel quale dopo l'impresa proemiale, e suoi discorsi si ragiona con principi filosofici della natura loro, e del modo di formarle non solo regolate, ma perfettissime ancora*, Angelo Tamo, Verona 1615. A questa prima edizione, in volume unico, ne segue una veneziana (Giacomo Sarzina), nel 1629, in tre volumi, a cui se ne aggiungono altri cinque, pubblicati a Tortona (Pietro Giovanni



lanese, fondatore dell'accademia dei Pastori di Agogna (Novara) e autore di un trattato nel quale «si ragiona dell'arte di fabricare le imprese conformi a i concetti dell'animo».<sup>10</sup>



Figura 2 – G. FERRO, *Teatro d'Imprese*, G. Sarzina, Venezia, 1623, frontespizio.

Calenzano et Eliseo Viola) tra il 1630 e il 1635. Sull'imponente opera di Aresi, cfr. E. ARDISSINO, *Immagini per la predicazione: le «imprese sacre» di Paolo Aresi*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 34, 1998, 1, pp. 3-25.

<sup>10</sup> *Il Liceo di M. BARTOLOMEO TAEGIO, dove si ragiona dell'arte di fabricare le imprese conformi a i concetti dell'animo*, G. Pontio, Milano 1571.

Nel *Teatro d'impresie*, Ferro non solo consacra Ercole Tasso quale campione del genere, ponendolo in questo ideale *Pantheon* di illustri studiosi di impresistica, effigiati in frontespizio, ma lo riprende ampiamente e spesso richiama il suo trattato; pare sufficiente dimostrazione dell'importanza e della fama del bergamasco tra Cinque e Seicento. Fama che, si può rilevare, è andata persa nel tempo, come bene sottolinea un articolo del 2006, significativamente intitolato *Una figura poco conosciuta del tardo rinascimento: Ercole Tasso e i suoi due canzonieri*, in cui Armando Maggi definiva il letterato «una figura pressoché dimenticata del Rinascimento italiano, di cui al massimo si rammenterà la *Piacevole contesa* (Bergamo 1593)». <sup>11</sup> Oggi, dunque, il nome di Ercole Tasso si lega quasi esclusivamente a quello del più celebre cugino Torquato, per via della disputa letteraria che vede i due letterati dibattere intorno al tema del prendere moglie. In realtà, per lungo tempo, il suo nome è stato invece associato al tema dell'impresistica.

In effetti, l'accostamento di Tasso e Ferro è meno peregrino di quanto non si possa immaginare: l'operazione di Ferro, per certi aspetti, riprende quella medesima di Ercole, dotando, però, la sua edizione di un bel corredo iconografico, che unisse alla disquisizione teorica anche il correlativo materiale, cioè una ricca scelta di immagini di imprese, tratte dai principali trattati cinquecenteschi e proto-seicenteschi. Del resto anche Robert Klein indica il «grosso volume» di Ercole Tasso come «una *summa* completa e un'analisi particolareggiata di tutto ciò che era stato scritto su questo argomento», finendo con il rappresentare l'approdo finale di una prima tappa di questo genere. <sup>12</sup>

Il trattato *Realtà, e perfettione delle Imprese* ha due edizioni, entrambe ad opera dello stampatore Comino Ventura, attivo a Bergamo, in anni molto ravvicinati: il 1612 e il 1614. La *princeps*, che già dal frontespizio palesa la dedica al cardinale Benedetto Giustiniani, si apre con un breve catalogo di *Scrittori d'Imprese, o per tali tenuti, riprovati*, in cui compaiono nomi più o meno noti, dai più celebri Paolo Giovio e Girolamo Ruscelli, ma anche Scipione Ammirato, Bartolomeo Arnigio, ai già ricordati Contile, Bargagli, Capaccio, Taegio, ai pure importanti (e molto interessanti per le loro raccolte) Bernardino Percivalli e Vincenzo Pittoni, a nomi assai più modesti, come quelli dell'alessandrino Alessandro Farra del Castellaccio e del medico e filosofo veronese Andrea Chiocco.

<sup>11</sup> A. MAGGI, *Una figura poco conosciuta del tardo Rinascimento. Ercole Tasso e i suoi due canzonieri*, in «Esperienze letterarie», XXXI, 2006, 2, pp. 3-38: 3.

<sup>12</sup> R. KLEIN, *La teoria dell'espressione figurata nei trattati italiani sulle imprese. 1555- 1612*, in Id., *La forma l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Einaudi, Torino 1975, pp. 119-149 (ora Neri Pozza, Vicenza 2025).

Alla carrellata di più o meno illustri impresisti, fa seguito una breve introduzione *Al Lettore*, del medesimo Ercole, in cui egli dichiara l'impossibilità – nel passare in rassegna i vari autori di imprese – di seguire un criterio oggettivo per disporli, seguendo ove possibile «l'ordine de' tempi» e non quello meramente «alfabetario». L'abbandono di un ordine cronologico si deve soprattutto al fatto che molte opere hanno più edizioni e non sempre è facile trovare la prima; un secondo, e ancor più complicato, problema si pone per autori che hanno composto più opere dedicate alle imprese, la cui trattazione – come nel caso di Ruscelli – non può essere parcelizzata in più parti del volume.

La mancanza di uno stringente criterio ordinatorio viene sopperita dalla presenza di due distinti indici, che si affiancano al catalogo degli impresisti: l'uno dedicato ai *Principi e agli uomini illustri* a cui sono dedicate le imprese richiamate nel volume; il secondo, invece, è un più tradizionale *Indice delle materie nell'Opra contenute*. Entrambi si devono alle cure del bergamasco Giovanni Battista Licinio, collaboratore di Comino Ventura, almeno in veste di curatore di una silloge di *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra. Nuovamente raccolte e poste in luce* (Comino Ventura, Bergamo 1587); per il medesimo stampatore cura anche la raccolta *Delle lettere familiari del sig. Torquato Tasso* (1588). A Licinio si devono inoltre le edizioni dell'*Apologia del sig. Torquato Tasso, in difesa della sua «Gierusalemme liberata»*. *Con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell'«Orlando furioso» dell'Ariosto, della «Gierusalemme» istessa, e dell'«Amadigi» del Tasso padre [...]* (Ferrara 1585) e dei *Discorsi del signor Torquato Tasso Dell'arte poetica; et in particolare del poema heroico [...]* (Venezia 1587).<sup>13</sup>

Del medesimo Licinio è l'*Elogio per l'Autore*, cioè un sonetto encomiastico dedicato a Ercole Tasso, *Nacque da sangue illustre tra fortuna*, nei cui primi versi il poeta procede per immagini antitetiche: «sangue illustre», ma dalla «fortuna / mediocre»; «liber'uom», in «Città serva». Si ricordano poi la poliedricità dell'autore, «A più scienze si diè, non queto d'una», e la sua opera più celebre, cioè la *Virginia*. Le due terzine si snodano tra gli interessi per gli studi: la sua parca, ma *selecta* produzione, «poco, ma dotto ei scrisse», il suo amore per il vero, «Piacqueli il ver», e la sua insaziabile sete di conoscenza, «Mai non si vide d'imparar satollo»; senza trascurare l'impegno civile in favore della città («l suo valor portollo / A tutti i più sublimi Patrij seggi», «immerso ne' publici maneggi»).

Ai già menzionati indici, fa seguito la prima parte del trattato, in cui viene ribadita la dedica al cardinale Giustiniani, titolare in quegli anni della Chiesa di Santa

<sup>13</sup> Veramente poche sono le notizie che riguardano Licinio; si veda – per un inquadramento generale – almeno la voce a lui dedicata nell'*Enciclopedia moderna italiana*, a cura di E. Baldi - A. Cerchiari, vol. II (F-P), Sonzogno, Milano 1942, p. 1923.

Prisca a Roma, che nemmeno troppo idealmente apre e chiude il testo, visto che alla Seconda parte del trattato fa seguito – quasi ideale chiusa dell'opera – una lettera di Ercole Tasso, datata 12 aprile 1611, a lui indirizzata. In realtà la lettera pare legata a una precisa occasione, che poco ha a che fare con le imprese: durante la Quaresima di quello stesso anno si era trovato a passare per Bergamo don Grisostomo Talenti, che aveva potuto vedere, e forse anche riferire al prelado, un piccolo miracolo ivi compiuto. La giovane Margherita Comotti, di 25-30 anni, vedova di un bottaio, aveva manifestato la capacità di mandare a memoria e recitare «tutte intieramente per un mese, e più» le prediche a cui assistette, a prescindere dalla loro difficoltà e lunghezza.

La seconda edizione del trattato, di solo due anni successiva, presenta alcune piccole varianti: la prima appare già in frontespizio, dove l'indicazione del dedicatario è sostituita da una più neutra segnalazione, che pone in evidenza il fatto che si tratta della «Seconda edizione».<sup>14</sup> Inoltre, la lettera di dedica è a firma dello stampatore, cosa questa abbastanza comune, ma nel caso specifico legata anche al fatto che l'autore era scomparso nell'agosto dell'anno precedente.<sup>15</sup> Il dedicatario è un altro ecclesiastico, questa volta con maggiori legami con il territorio orobico; si tratta infatti di monsignor Flaminio Ceresoli «Di Sacra Theologia, e dell'una e l'altra legge Dottore, Prothont. Apostolico, e Canonico della Cathed. di Bergamo».<sup>16</sup> La dedicatoria è inoltre posta in posizione forte: si trova collocata subito dopo il frontespizio e prima della lettera di Ercole Tasso *Al Lettore*, a sua volta anteposta agli indici. Il resto del volume, incluso l'*incipit* della prima parte, con l'intestazione: «Della Realtà, & perfettione / delle / IMPRESE / di Hercole Tasso // *All'illustrissimo Sig. / CARDINALE / Giustiniani / Parte Prima*», è perfettamente identico all'edizione del 1612, anche nella *mise en page*, tanto che si potrebbe forse addirittura ipotizzare che solo

<sup>14</sup> Nel frontespizio dell'edizione 1612 si legge: «Della realtà, & perfettione / delle / Imprese / di HERCOLE TASSO / Con l'Essamine di tutte le openioni infino / a qui scritte sopra tal'Arte / All'illustrissimo Sig. / Cardinale Giustiniani / Suo Signore»; in quello dell'edizione 1614, invece: «Della realtà, & perfettione / delle / Imprese / di HERCOLE TASSO / Con l'Essamine di tutte le openioni infino / a qui scritte sopra tal'Arte / La seconda editione» (ho sottolineato la parte di testo che è stata modificata).

<sup>15</sup> Per un dettagliato profilo biografico, con utili indicazioni critiche, si veda M. CASTELLOZZI, *Tasso, Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 95, 2019, pp. 132-134, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-tasso\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-tasso_(Dizionario-Biografico)/) (url consultato il 14/07/2025).

<sup>16</sup> Flaminio Ceresoli o Cerasoli (Palosco [Bergamo] 1560 - Roma 1640) trascorse la maggior parte della sua vita a Roma, dove si laureò e fu protonotario apostolico. La memoria del suo nome si lega soprattutto alla clausola testamentaria con la quale destinò una cospicua parte del proprio patrimonio alla creazione in Roma di un collegio destinato a ospitare giovani bergamaschi poveri, avviati alla carriera ecclesiastica. Aperto nel 1735 e chiuso nel 1765, il collegio venne poi riaperto nel 1834-1835 ed aggregato al Seminario Romano; vi studiarono e si giovarono delle sue borse di studio molti giovani bergamaschi, tra gli altri anche Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII. Cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, La voce del popolo, Brescia s.d., p. 181.



le prime pagine siano state ristampate e rilegate insieme ai fascicoli del trattato già tirati per la *princeps*.<sup>17</sup>

Il trattato di Ercole Tasso si divide in due parti: la prima è, possiamo dire, una *pars construens*, in cui viene data una definizione di impresa e vi vengono indicate le caratteristiche che permettono a una impresa di potersi considerare ben realizzata. La seconda parte, che si potrebbe invece definire *destruens*, sottopone a serrata disamina tutti, o quasi, gli autori che si sono occupati di imprese, non risparmiando critiche e puntuti commenti. La «realtà» e la «perfettione» delle imprese viene delineata sia proponendo modelli da seguire che mostrando i limiti delle trattazioni precedenti.

Tasso propone in apertura una precisa definizione di ciò che lui intende per impresa:

è Simbolo costante necessariamente di Figura naturale (toltane l'humana semplicemente considerata) ovvero artificiale naturalmente prese, et di Parole proprie, o semplicemente translate; dalle quali Figura, et Parole tra se disgiunte, nulla inseriscasi, ma insieme combinate, esprimasi non proprietà alcuna d'essa Figura, ma bene alcun nostro instante affetto, o attione, o proponimento. (p. 24)

Con il termine simbolo si intende «ogni parlare recondito», perché il significato dell'impresa non è immediatamente comprensibile, ma trae il suo significato dagli elementi grafici, combinati con le parole; aggiunge «costante», in quanto – come ha anticipato in precedenza – ci sono vari tipi di immagini e di testi simbolici, ma solo dal continuo dialogo tra immagine e parola può nascere una impresa. Tiene inoltre a precisare che usa il singolare figura, in quanto nelle imprese, anche se ci sono vari elementi grafici, rappresentano un tutt'uno: «talhora entrano più figure in una sola Impresa; elle però sovente rappresentano un tutto, come il Cielo stellato; o una Nave guernita» (p. 25). Lo stretto legame tra immagine e parola è anche quello che distingue il «motto» di una impresa da «Apoftegmi, Adagi, o sentenze», quest'ultimi connotati da significati autonomi. L'impresa, infine, «esprime» e non «significa», perché – come già scritto da Giulio Camillo nel suo *L'idea del teatro* – «significare per l'osservazione [...] è atto di mutoli», mentre per comprendere il significato serve osservare l'immagine e cogliere il nesso con il motto che la accompagna (p. 27).<sup>18</sup>

<sup>17</sup> L'ipotesi potrebbe trovare una conferma anche nel fatto che non vi è traccia alcuna delle polemiche, di cui avremo modo di parlare, che fecero seguito alla *princeps* e a cui Ercole Tasso non mancò di rispondere.

<sup>18</sup> G. CAMILLO [DELMINIO], *L'idea del teatro*, a cura di L. Bolzoni, Sellerio, Palermo 1991, pp. 47-51. Cfr. inoltre A. MAGGI, *Una figura poco conosciuta del tardo Rinascimento...* cit., p. 11.

L'impresa conviene che «celi ciò che par dire; & dica ciò che pare celarsi», dal momento che il significato non può essere immediato, ma richiede che venga colto lo stretto legame che si instaura tra i due elementi che la compongono. Per quanto riguarda poi le materie affrontate, in opposizione a Giovio, secondo il quale principalmente sono «Amorose, & Militari», Ercole Tasso ritiene invece che alla base dell'impresa vi debba essere un «affetto», una «attione» o un «proponimento», dal momento che non è luogo di dottrine filosofiche, «ma più tosto uno sfogo di vehemente passione», perchè «siamo noi, che in essa favelliamo, e da noi stessi ci applichiamo il sentimento» (p. 28).

Dopo aver stabilito cosa sia e quali caratteristiche debba avere un'impresa, nel trattato troviamo una serie di «condizioni» che ne decretano la «perfettione», termine quest'ultimo che richiama da vicino anche il titolo. In primo luogo è necessario «che poche siano le parole» [1]:<sup>19</sup> come approvano anche Pitagora, Euripide, Anacarsi e Tucidide, minore è il numero delle parole, più ci si avvicina alla perfezione, dal momento che la «favella» non è sinonimo «d'eccellente natura», come dimostrano gli Angeli, che ne sono privi. È necessario, quindi, trovare una adeguata estensione per il motto da inserire nell'impresa, le parole non devono essere troppe, ma nemmeno troppo poche; prosegue infatti Ercole Tasso: «Che non ve n'abbia di soverchio, né di meno» [2]. Come per le orazioni eccellenti, quindi per testi di ben più ampio respiro, più articolati e complessi, è bene ponderare le parole e commisurarle al concetto che si intende esprimere, così anche per i motti delle imprese sarà bene non eccedere, ma nemmeno essere troppo parchi, con il rischio di dare l'impressione di conferire uno scarso riconoscimento del valore della parola.

Sulla scelta della lingua da utilizzare, propone «Che siano volgari là, dove hanno a servire o latine almeno» [3]: è infatti necessario – ricordando anche quanto scrive S. Paolo «si nesciero virtutem vocis, erit qui mihi loquitur barbarus» – che vengano intesi i motti riportati. In realtà la citazione esatta sarebbe «si ergo nesciero virtutem vocis ero ei cui loquor barbarus et qui loquitur mihi barbarus» (1 Cor 14.11), con l'idea di una reciproca comprensione, che viene meno nel riadattamento tassiano. Sempre in fatto di usi linguistici, si dice inoltre «Che di suono siano simili, et di significato diverse» [4], intendendo di cercare nel motto parole che abbiano una cadenza simile, che siano cioè armoniose nella pronuncia, quasi come versi poetici: non a caso vengono riportati quali esempi Petrarca e Ariosto; di quest'ultimo si cita un verso del *Furioso* (XXXIII 14, 8) «Corre, e riman, come la lasca a l'esca», in cui è evidente l'assonanza tra termini simili. Le parole dell'impresa, inoltre, dovrebbero anche creare contrapposizioni: Tasso non approfondisce questo aspetto, ma pone

<sup>19</sup> Le undici indicazioni utili a comporre una buona impresa vengono poste a mo' di elenco alle pp. 39-40 del trattato di Ercole Tasso e poi approfondite e discusse nelle pagine successive (40-46).

un esempio esplicativo che da solo dovrebbe bastare a far capire il senso: «Si Procul a Proculo, Proculi campana fuisset, / nunc procul a Proculo, Proculus ipse foret», che si legge in una epigrafe nei pressi di S. Proculo a Bologna. Il bisticcio linguistico, giocato sull'assonanza tra l'avverbio *procul* e il nome proprio *Proculus*, racchiude in sé l'idea di assonanza, di parole che siano simili di suono, ma diverse di significato, poste in contrapposizione,<sup>20</sup> anche nella *dispositio verborum*.

Per quanto concerne invece l'*argomentum*, pur non essendo sempre necessario trattare di «cose gravi et alte», è comunque opportuno «Che nobile sia il concetto» [6]; cosa si intenda per nobile è indicato più in negativo che in positivo: che esso non sia cioè «puerile, plebeo, vitioso», che non sia «indegno», al fine di non creare «biasimo, et vergogna». Anzi, è non solo opportuno, ma indispensabile che «gratia, et lode al portator suo arrechi» l'impresa.

Passando invece alla parte grafica, giacché di parola e immagine sono fatte le imprese, Tasso pone in rilievo la necessità «Che le figure non siano più che due» [7]. In realtà «è più perfetta l'unità del binario», e quindi sarebbe auspicabile avere una sola figura; ma – non potendo sempre attenersi strettamente a tale indicazione – risulta quantomeno essere «più nobile» il «binario della moltitudine». Inoltre, è bene «Che vistose siano le cose figurate» [8], dal momento che solo un'immagine ben visibile invita chi osserva ad ammirarla, «dilettando egualmente l'occhio, et l'intelletto»; al contrario, si passa oltre, senza porvi attenzione, a quelle non «vistose», non abbastanza chiare.

È altresì importante «Che dette figure si conoscano senza aiuto di colori, né di parole» [9], cioè che l'immagine sia così facilmente decifrabile per il suo disegno da essere riconosciuta anche senza l'uso di colore o di una troppo lunga descrizione, questo implica scegliere soggetti non eccessivamente elaborati, per permettere che l'impresa possa essere scolpita nei marmi, impressa nei metalli, nelle stampe. Infatti, se un'impresa non si prestasse a tale scopo, chi ne è detentore ne avrebbe un danno, perché non verrebbe immediatamente e prontamente riconosciuto il suo reale *status* sociale.

È poi bene che dette imprese «facciano atto proportionato a loro, non però sordido» [10], intendendo – spiega Tasso – che ciò che viene rappresentato sia degno della nobiltà di questo genere di immagine: non si può certo auspicare che l'impresa nobiliti, rappresentando elementi indegni. Infatti, «la indegnità, et bruttezza dell'attione toglie non pur la maraviglia dell'Impresa procurata; ma la gravità, et il decoro al facitore, o portatore suo». Caso più unico che raro, in questa fase della trattazione,

<sup>20</sup> Nel piccolo «prontuario» sulle convenienze e inconvenienze nel comporre imprese, si legge infatti (p. 40): «Che habbiano tra se contrapositioni» [5].

Ercole Tasso propone anche un esempio concreto, tratto dal *Dialogo dell'impresa militari, et amoroze di monsignor Paolo Giovio*, ove è censita un'impresa che raffigura «Castore, che si divelle co' denti i testicoli: Impresa a se medesimo rizzata da Monsig. Giovio, con la parola ANATKI, che necessità significa». La scelta della scena raffigurata, presente nelle edizioni illustrate dell'opera di Giovio, forse non nobile, anche se bene esplicativa dell'idea di necessità, pare a Tasso poco onorevole per chi intenda fregiarsi di tale impresa.



Figura 3 – *Dialogo dell'impresa militari et amoroze di monsignor GIOVIO*, Guglielmo Rovillio, Lione 1574, p. 156.

Monsignor Giovio ammonisce chi immagina di poter arginare «con ogni diligenza umana» lo «scherno della fortuna»: ne fu egli stesso la prova, quando in gioventù, a Pavia, essendo «preso d'amore», fu costretto a scegliere «un partito dannoso», per non perdere addirittura la sua stessa vita. Per questo motivo scelse come immagine per una impresa a lui medesimo destinata un animale che in latino si chiama «Fiber ponticus» e in volgare Castore, il quale «per fuggire dalle mani de' cacciatori, conoscendo d'esser perseguitato per colpa de' testicoli, che hanno molta virtù in medicina, da se stesso non potendo fuggire, se gli cava co' denti, e gli lascia

a' cacciatori». Notizia che egli trae da Giovenale e che correda col motto ΑΝΑΓΚΗ, che indica appunto la necessità.<sup>21</sup>

Infine, si indica come condizione auspicabile anche «Che la natura, o proprietà, onde si cava la passione, o da sé appaia, o tolga da' libri famosi, et accetti» [11]. È quindi bene che la «passione», i sentimenti, le intenzioni che dovrebbe evocare un'impresa, siano immediatamente comprensibili per il legame dialettico che dovrebbe instaurarsi tra immagine e parola; oppure che la natura dell'elemento illustrato venga resa evidente da un motto desunto da libri. La scelta molto classicista degli autori da prendere a modello, che Tasso si premura di indicare, include Aristotele, Plinio, Teofrasto, Plutarco, Livio, Valerio Massimo «et simili», i quali sono «dall'universale de gli huomini conosciuti, et approvati». Mentre esclude che si possa o debba ricorrere ad autore più recente, se non addirittura ai contemporanei, in quanto nessuno è «obligato di saper anchora quanto scrivano hoggidi i Moderni della natura delle cose; che non meno impossibile che ingiusto sarebbe».

La scelta di non essere troppo espliciti, di avere un legame più allusivo che palese tra immagine e parola, rischia di rendere vana l'efficacia di un'impresa, banalizzandola o peggio:

Aggiungerei, che la Allusione ne faccia talvolta di rare, et mirabili; ma perché per alcune poche da me giudicate tali; cento ne ho sentite talmente sciapite, e sciocche, che non riso, ma stomaco, ma nausea muovono. Per questo io stimo prudenza, a non s'invaghir molto di lei, come pratica troppo pericolosa. (p. 30)

Nel delineare cosa Ercole Tasso intenda per impresa e quali debbano essere gli accorgimenti per crearne di eccellenti, egli non cela qualche strale polemico nei confronti di chi prima di lui si è occupato di questo genere e ha proposto esempi e repertori di imprese. Ciò appare ancora più evidente dal prosièguo del trattato: dopo una breve trattazione preminentemente teorica, infatti, vengono presi in esame casi concreti, «Esempi d'impresе buone, et diffettose», «buone, et ree», «buone, et tristi». Vengono cioè passate in rassegna le imprese dei precedenti trattati che – a parere di Tasso – non sono da considerarsi ben realizzate, perché ne è poco chiaro il significato oppure in quanto la corrispondenza tra immagine e parola non è confacente, poiché sono troppo legate al principio di allusione, in contrapposizione con quelle che gli appaiono invece meglio congeniate.

<sup>21</sup> *Dialogo dell'impresе militari et amorose di monsignor GIOVIO vescovo di Nocera; et del s. GABRIEL SYMEONI fiorentino. Con un ragionamento di m. LODOVICO DOMENICHI, nel medesimo soggetto*, Guglielmo Rovillio, Lione 1574, pp. 156-157.



La seconda parte appare ancora più schiettamente polemica: in essa vengono esaminate e scardinate «tutte l'openioni» che «in qual si voglia maniera» siano contrarie a quante ritenute più congeniali da Ercole Tasso, principiando da quelle del già ricordato Monsignor Giovio, tra i primi e principali autori ad essersi occupato di questo genere. La disamina è assai puntuale, e assume quasi i tratti di un ideale dialogo, dal momento che si alternano – introdotte dal nome – le opinioni riprese (non sempre alla lettera) dall'autore criticato, alle osservazioni spesso polemiche che Tasso gli muove, per mostrare come egli abbia sbagliato nell'individuare alcune necessarie connotazioni delle imprese.

Vengono poi sottoposti a implacabile giudizio, secondo la medesima modalità, indicando sempre con precisione le edizioni a cui si fa riferimento, i trattati di Girolamo Ruscelli,<sup>22</sup> di Lodovico Domenici, di Bartolomeo Arnigio... seguendo esattamente l'ordine del breve repertorio di *Scrittori d'Imprese, o per tali tenuti, riprovati*, che figura all'inizio del volume e che funge da indice della *Parte seconda* del trattato medesimo. In esso compare anche il cugino Torquato, per il celebre dialogo *Il Conte*; nei suoi confronti Ercole appare, almeno a tratti, meno severo e puntiglioso, concedendo anche qualche segno di approvazione e lode. La dinamica, del resto, non è troppo dissimile da quella già adottata nella disputa intorno all'ammogliarsi.<sup>23</sup>

Vista la natura e la struttura del trattato di Ercole Tasso, stupisce il fatto che le polemiche suscitate siano state meno di quelle che ci si sarebbe potuti aspettare in seguito alla sua pubblicazione. Come già ricordava Donato Calvi, sollevò almeno le critiche del gesuita Orazio Montalto, che si vide però vinto dai difensori del bergamasco:

Per il suo trattato dell'*Imprese* varie opposizioni riscontrò, che sotto nome di Cesare Cotta, Horatio Montalto [*sic*] Giesuita le fece; ne solo armò la destra alla valorosa difesa, ma hebbe con la penna porgente alle mani due coraggiosi eroi, che li furno assistenti Giovanni Battista Personé e Odoardo Micheli, da cui potenti percosse l'inimico prostrato si confessò perditore, e dalle validissime difese del Tasso superato.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> A Ruscelli sono riservati due diversi capitoli, per altrettante edizioni: *Ragionamento di mons. PAOLO GIOVIO sopra i motti, et disegni d'arme, et d'amore, che communemente chiamano imprese. Con un discorso di GIROLAMO RUSCELLI, intorno allo stesso soggetto*, Giordano Ziletti, Venezia 1556; *Le imprese illustri con espositioni et discorsi del s.or IERONIMO RUSCELLI [...]*, con la giunta di altre imprese tutto riordinato et corretto da Fran.co Patritio, Comin da Trino di Monferrato, Venezia 1572.

<sup>23</sup> Su questo tema, si veda in questo medesimo fascicolo, il contributo di Valeria Puccini, dedicato a *Ercole e Torquato Tasso: una disputa "filosofica"*.

<sup>24</sup> *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità dei suoi concittadini dal rev.mo DONATO CALVI da Bergamo, Figliuoli di Marc'Antonio Rossi, Bergamo 1664, p. 324-327: 326.*

Poche sono le notizie che abbiamo di questo Montalto o Montaldo, le rare fonti che ne parlano, oltre a ricordare la sua appartenenza alla Compagnia di Gesù, informano solo del fatto che fu «Lettor di Rettorica nello Studio di Brera in Milano»; viene, in molti casi, ricordata una sua sola opera, cioè un volume di *Assertiones* (1612), nel numero di ventiquattro, indirizzate appunto contro il trattato di impresistica di Ercole Tasso.<sup>25</sup>

Sotto il nome di Cesare Cotta, un suo scolaro – stando a quanto scrive Fontanini – Montaldo attaccò non solo le idee di Ercole in fatto di imprese, colpì «la persona sua, ma eziandio la sua patria».<sup>26</sup> Nel Capo VI della *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di monsignor Fontanini, dedicato alla *Simbolica*, vengono elencati i principali trattati di impresistica, tra i quali naturalmente figura anche quello di Ercole Tasso; nelle *Note* di Apostolo Zeno si rievoca per sommi capi questa polemica:

Fra i tanti da lui censurati si sollevò un solo contro di lui, e questi fu il padre *Orazio Montaldo* gesuita, lettore di Retorica nello studio di Brera in *Milano* che sotto nome di Cesare Cotta suo scolaro, diede quivi alle stampe nello stesso anno 1612 un libro latino, intitolato, *Assertiones*, in numero di XXIV.

Dello scritto polemico di Montaldo non risulta reperibile, ad oggi, alcun esemplare; di come si sia invece conclusa la vicenda, riferisce sempre Zeno:

Il Tasso [...] diede a XVI delle suddette *Assertiones* le convenienti *Risposte* con altro scritto stampato in *Bergamo dal Ventura* nel 1613 in 4°; e quivi a favor suo due altri scritti ne uscirono lo stesso anno, e presso il medesimo stampatore, l'uno di *Giambattista Persone*, filosofo e medico bergamasco, col titolo di *Osservazioni*, e l'altro del proposto Odoardo Micheli con quello di *Discorso apologetico*, ove oltre all'amico Tasso egli difende la nazione bergamasca dalle opposizioni del padre Montaldo.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> Montaldo, Orazio, in *Dizionario storico, portatile, che contiene la storia de' patriarchi, de' principi ebrei, degl'imperadori, de're [...] e generalmente di tutti gli uomini illustri [...] Composto in francese dal signor abate LADVOCAT [...] e trasportato in italiano*, Edizione novissima [...] divisa in sette tomi, col supplemento intiero di G. Origlia, e colle note del p.d. A.M. Lugo, a spese Remondini di Venezia, Bassano 1773, t. IV, p. 217. Riprese quasi alla lettera sono le pochissime informazioni contenute nella voce Montaldo (Orazio) in *Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri, i nomi di regie e di illustri famiglie, di scismi religiosi, di parti civili, di sette filosofiche dall'origine del mondo fino a' di nostri, prima versione dal francese con molte giunte e correzioni [...]*, David Passigli, Firenze 1840-1849, t. III, p. 1200.

<sup>26</sup> *Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore GIUSTO FONTANINI [...] con le annotazioni del signor APOSTOLO ZENO storico e poeta cesareo*, Giambattista Pasquali, Venezia 1753, t. II, pp. 371-377: 375. I corsivi sono così nell'originale.

<sup>27</sup> *Ibidem*. Gli scritti polemici sono, per la precisione, le *Risposte di HERCOLE TASSO alle assertioni del MRP. Horatio Montalto, ouero Montalto Gesuita, contra il trattato suo dell'Imprese publicate sotto il*

Non è facile dire se le polemiche suscitate dal trattato *Della Realtà, & perfettione delle imprese* siano state sopite dall'efficacia della terna di scritti in risposta del Montaldo o dalla morte del medesimo Ercole Tasso; resta il fatto che la seconda edizione del trattato, quella del 1614, non riportava traccia di queste dispute e non ne suscitò di ulteriori. Ercole Tasso passò invece a buon diritto a far parte della 'genia' degli impresisti illustri, molti dei quali egli aveva aspramente criticato nelle pagine del suo trattato. La minor fortuna, in tempi recenti e in grandi collezioni di trattati di imprese, come quella di d'Annunzio al Vittoriale, si lega invece a un aspetto di carattere forse più materiale: il grande limite della pur elegante edizione cominiana, infatti, è quello di non presentare immagini di imprese, elemento che negli anni ha molto affascinato e suggestionato bibliofili e studiosi.

nome di Cesare Cotta, Comino Ventura, Bergamo 1613; *Osservationi del sig. GIO. BATTISTA PERSONÈ filosofo, et medico illustre di xxxvii errori in sole xviii delle seconde corrette assertioni del P. Horatio Montalto giesuita, contra il libro «Della Realtà dell'Imprese» del sig. Hercole Tasso* pubblicate sotto il nome di Cesare Cotta, Comino Ventura, Bergamo 1613; e infine il *Discorso apologetico del sig. ODOARDO MICHELI preposito per le calunnie del P. Horatio Montalto contra del sig. Hercole Tasso, & della natione bergamasca*, Comino Ventura, Bergamo 1613. Le tre responsive polemiche hanno in comune, oltre all'anno di edizione, anche il medesimo stampatore, Comino Ventura, che ebbe con Ercole Tasso una lunga collaborazione, come dimostra, anche in questo volume, il contributo di Federica Chiesa, *Ercole Tasso, Comin Ventura e la 'lettera dedicatoria'*. Poche informazioni possediamo sui due difensori di Ercole. Esigie note biografiche abbiamo su Micheli, (*Odoardo Micheli*, in *Aggiunta alle osservazioni sul Dipartimento del Serio presentate all'ottimo vicepresidente della Repubblica italiana F. Melzi d'Eril da GIO. MAIRONI DAPONTE, Alessandro Natali*, Bergamo 1803, p. LXXXI), il cui nome, insieme a quello di Personè/Personeni, è noto soprattutto per via di una accademia ascritta tra quelle che «degeneravano e perdenvansi in diatribe, in paradossi, in quisquillie ridicole», che finivano col convertirsi in «congreghe di devoti teologizzanti». A tal proposito veniva appunto citata «l'Accademia della Solitudine o de' Solitari, fondata da Odoardo Micheli, Prevosto di Sant'Alessandro, ne' primi anni di quel secolo. Era posta sotto gli auspicii della "solitaria Tortorella Maria Vergine". I soci s'adunavano nella casa del fondatore, trattandovi di materie morali e religiose, e convertendo la casa del dotto Micheli (in Accademia l'Incluso), in vera Tebaide (come dice il Calvi), «in cui solo di Dio et per Dio ogni discorso s'aggirava» (G. SCOTTI, *Bergamo nel Seicento*, Bolis, Bergamo 1897, p. 71). Tiraboschi ricorda Micheli quale fondatore, ma precisa: «raccoglievasi nella casa di Giambattista Personeni natio di Albino nel territorio di Bergamo. Era questi medico a' suoi tempi assai rinomato, di cui più opere si hanno alle stampe, e una fra le altre intitolata *Noctes Solitariae* stampata in Venezia l'an. 1613 (il che ci mostra che deesi anticipare di qualche anno questa accademia)» (*Storia della letteratura italiana del cav. abate GIROLAMO TIRABOSCHI*, Molini, Landi e Co., Firenze 1805-1813, t. VIII, p. I, 1812, p. 62).